2° giorno

«Dio da estraneo si fa pellegrino»

ASCOLTO è una relazione con Dio che apre alla fede.

*Brindisi, 17 gennaio 2023*

In questi giorni ho fatto la scelta di sostare su testi omogenei, in quanto tutti attribuibili alla penna di san Luca. In questi primi tre giorni sostiamo su alcune pagine del suo Vangelo, mentre nel quarto e ultimo incontro ascolteremo un testo degli Atti degli Apostoli. Dopo aver visto ieri quanto accade nella casa di Betania, oggi giriamo qualche pagina all’indietro per risalire al capitolo 1uinto, che si apre con un’esperienza di ascolto: quella che vive Pietro nel momento della sua prima chiamata.

Un racconto in tre quadri

Possiamo facilmente suddividere il racconto in tre piccole scene, nelle quali protagonista è anzitutto la parola di Dio, che Gesù proclama.

1. Nel primo quadro (vv. 1-3) Gesù annuncia la parola di Dio e le folle la ascoltano. Attorno a Gesù che proclama la parola di Dio la gente fa ressa, proprio perché intuisce che non è come le altre parole, ma è capace di donare senso autentico alla vita, riscattandola da ogni illusione o vacuità.
2. Nel secondo quadro (vv. 4-10a) l’evangelista ci fa compiere un passo in avanti e ci conduce più in profondità. Dal volto anonimo e impersonale di questa folla emergono alcuni volti e alcuni nomi. Dapprima incontriamo il volto di Simon Pietro; poco dopo anche quelli di Giacomo e di Giovanni. Nello spazio di questa folla Gesù incontra dei volti e dei nomi. La relazione con lui non può restare generica e anonima; deve personalizzarsi. Gesù nei vangeli non incontra mai personaggi senza volto, senza storia. L’incontro con lui è sempre personale ed esige di uscire dall’anonimato della folla per incontrarlo faccia a faccia.

In particolare per Pietro questo incontro personale si attua attraverso un diverso rapporto che egli è chiamato a vivere con la parola di Dio. Finora l’ha ascoltata, al pari degli altri, confuso nella folla; ora questa stessa parola esige da lui una decisione personale e responsabile, che soltanto Pietro, nella sua libertà e in prima persona, può e deve assumere: «Sulla tua parola getterò le reti». Gesù aveva usato un plurale: «gettate le vostre reti»; Pietro risponde in prima persona «*io* getterò le reti». Adesso per Pietro non si tratta più di ascoltare la parola di Gesù come fanno le folle; ora questa parola lo coinvolge personalmente e gli chiede di diventare il criterio ultimo del suo discernimento, del suo giudizio, della sua azione. Pietro decide di fidarsi della parola di Gesù e in questo modo potrà costatarne l’efficacia: le reti, prima vuote, si riempiono di una quantità smisurata di pesci. La nostra relazione con il Signore si personalizza, e noi usciamo dall’anonimato della folla per incontrarlo faccia a faccia, ogni volta che la sua parola diviene per noi criterio di giudizio e di azione, fondamento della nostra vita; oltre ad ascoltarla, su di essa ci decidiamo, anche quando appare inutile, inefficace, contraddetta dalla nostra esperienza. La parola di Dio ci sollecita sempre a uscire dai nostri angusti criteri di giudizio per entrare in un più ampio orizzonte di discernimento, quello stesso di Dio, nella cui luce impariamo a valutare in modo diverso le vicende umane, le persone, la nostra stessa vita.

1. Il racconto di Luca e la vicenda di Pietro non si concludono tuttavia a questo punto, c’è una terza scena, molto breve (v. 10b-11), in cui risuona ancora la parola di Gesù, che assume ancora una volta un aspetto nuovo e ulteriore. Da criterio di giudizio e di azione, diventa una parola potente che trasforma la vita stessa di Pietro, lo chiama a conversione, gli promette un futuro diverso, per il quale si offre come unica garanzia: «d’ora in poi sarai pescatore di uomini». Dopo aver costatato l’efficacia della parola di Gesù nel segno della pesca, Pietro d’ora in avanti la dovrà verificare nella sua stessa vita. Come quella parola ha trasformato reti vuote in reti ricolme di pesci, così trasformerà la vita di Pietro: da pescatore diventerà pescatore di uomini.

Va’ in profondità

Questo è lo sguardo panoramico che possiamo gettare sul racconto, colto nella successione delle sue tre scene e nella dinamica complessiva che lo attraversa. Al centro del racconto risuona l’invito che Gesù rivolge a Pietro: «prendi il largo» (v. 4). Va’ al largo significa anche va là dove le acque sono più profonde. *Duc in altum*, traduce la Vulgata, con un’espressione diventata famosa. *Altum* in latino significa anche ‘profondo’. Potremmo intender questo invito di Gesù anche in senso più metaforico: è come se egli suggerisse a Pietro e a ogni discepolo di scendere più in profondità, passando da un livello superficiale dell’esperienza di Dio a un livello di maggiore interiorità. Il racconto di Luca, attraverso la progressione di queste tre scene, sollecita anche noi, e non solamente Pietro, a prendere il largo per approfondire la qualità del nostro incontro personale e comunitario con il Signore.

Torna a calare le reti

In questo cammino progressivo c’è anzitutto un punto di partenza. La prima cosa che Gesù dice a Pietro è: torna a fare le cose di sempre, rimane fedele a ciò che sei, ai tuoi impegni, pur nei fallimenti che hai sperimentato. Torna a calare le reti.

In questo modo la parola di Dio apre anche nuovi orizzonti di speranza. Ma lo fa conducendoci innanzitutto a dire di nuovo ‘sì’ alla nostra vita. A quella verità di Dio che si manifesta nella nostra vita. Il racconto infatti mostra che Gesù annuncia la parola di Dio salendo e sedendosi dentro la bara di Pietro. E così costringe anche Pietro a risalire sulla sua barca. Spesso noi fatichiamo a discernere la promessa di Dio per noi perché Dio è salito sulla nostra barca e da lì ci parla, ma noi siamo altrove. Noi, come Pietro, un po’ delusi per i nostri insuccessi, siamo scesi dalla nostra barca e facciamo altro. Occorre invece tornare a salire sulla barca, non da soli però, ma insieme al Signore. C’è nel racconto l’invito a riconoscere questa sua presenza nella concretezza della nostra esistenza, intessuta di aspetti positivi e negativi, di qualità e di limiti, di attese e di delusioni, di successi e insuccessi. Lì il Signore è con noi, in tutto questo si manifesta, è dal di dentro di tutto questo che ci parla, ci chiama, si fa riconoscere, ci promette anche un futuro diverso, ma a partire da una fedeltà alla vita che viviamo, alla quale il Signore torna a consegnarci. Le reti saranno riempite certo dalla potenza della parola di Gesù, ma anche dalla docilità della fede di Pietro. Saranno cioè riempite da un miracolo ancora più grande, che è quello della capacità di Pietro di tornare a fare le cose di sempre, ma ora con un cuore diverso, perché abitato da un affidamento alla parola di Dio, perché radicato nella comunione con la sua persona. Perché il Signore di solito non ti cambia le reti, ma ti riempie le reti di sempre.

Pescatore di uomini

Dicendo sì alla propria vita Pietro diventa anche capace di ascoltare e di accogliere una Parola che lo chiama a una novità: deve diventare ‘pescatore di uomini’. Luca nel suo racconto usa un termine diverso da quello più comune che troviamo in Matteo e Marco (*alieis anthròpon*): *zōgreus* non significa propriamente ‘pescatore’, ma più esattamente ‘colui che cattura vivi’, e forse possiamo anche intendere ‘colui che cattura gli uomini per restituirli alla vita’. Nella Bibbia il mare e le acque sono simbolo della morte e di ogni altro tipo di male che può minacciare la vita dell’uomo. La missione di Pietro dovrà allora essere quella di strappare gli uomini da questo mare, simbolo di tutto ciò che è tenebra, angoscia, negatività, per restituirlo a quella pienezza di vita e di gioia che solo l’incontro con il Signore può attuare nell’esistenza di ogni uomo.

Nella celebrazione eucaristica con la quale ha iniziato il suo pontificato, Benedetto XVI nell’omelia ha anche commentato questo testo di Luca alla luce della tradizione patristica, affermando fra l’altro:

I Padri hanno dedicato un commento molto particolare anche a questo singolare compito. Essi dicono così: per il pesce, creato per l’acqua, è mortale essere tirato fuori dal mare. Esso viene sottratto al suo elemento vitale per servire di nutrimento all’uomo. Ma nella missione del pescatore di uomini avviene il contrario. Noi uomini viviamo alienati, nelle acque salate della sofferenza e della morte; in un mare di oscurità senza luce. La rete del Vangelo ci tira fuori dalle acque della morte e ci porta nello splendore della luce di Dio, nella vera vita. È proprio così – nella missione di pescatore di uomini, al seguito di Cristo, occorre portare gli uomini fuori dal mare salato di tutte le alienazioni verso la terra della vita, verso la luce di Dio. È proprio così: noi esistiamo per mostrare Dio agli uomini. E solo laddove si vede Dio, comincia veramente la vita. Solo quando incontriamo in Cristo il Dio vivente, noi conosciamo che cosa è la vita.

A questo riguardo è interessante osservare che Pietro è chiamato a lasciare le reti non quando sono vuote, ma quando sono ricolme di pesci. Per lui sarebbe stato forse più facile abbandonare tutto nel momento del fallimento e dell’insuccesso. Invece deve farlo ora, quando le cose iniziano ad andare per il verso giusto. È per lui paradossale questa parola di Gesù: prima gli riempie le reti e poi gli ordina di abbandonarle, reti piene e non vuote, per seguirlo. Ma d’ora in poi Pietro non dovrà più preoccuparsi del pesce per sfamare la propria vita; dovrà diventare pescatore di uomini, dovrà cioè preoccuparsi di tutti coloro che sono oppressi dalla sofferenza, dal peccato, dal dolore, per strapparli dai flutti mortali del male e restituirli alla vita. La profondità verso la quale Pietro deve andare è anche quella di un cuore compassionevole e misericordioso, capace di anteporre al proprio interesse egoistico la sollecitudine verso il bisogno e la sofferenza degli altri. Ritroviamo l’unità delle tre colonne, l’ascolto della Parola ha bisogno della colonna della misericordia.

Allontanati da me che sono peccatore

Prima di vivere questa trasformazione Pietro deve compiere però un altro passo: deve riconoscersi peccatore e gettarsi ai piedi di Gesù implorando: «Signore, allontanati da me perché sono un peccatore» (v. 8). Gesù incontra l’uomo nel momento del suo bisogno o del suo fallimento – è tutta la notte che fatichiamo, ma non abbiamo preso nulla – ma soprattutto nel luogo e nel tempo del suo peccato. L’infecondità del lavoro di questi pescatori non è che la metafora di un fallimento più radicale, qual è il peccato e l’incapacità dell’uomo di darsi da solo il proprio compimento, la felice realizzazione della propria vita e del proprio desiderio.

Pietro riconosce se stesso come peccatore, avverte la propria lontananza dalla santità di Dio che vede con sorpresa manifestarsi in Gesù, e la sua reazione è quella del distanziarsi: «allontanati da me!». Ritiene che per lui peccatore la signoria di Gesù non possa manifestarsi che nei termini di una lontananza e di una separazione. Non può esserci nulla in comune, nessuna prossimità tra il Santo e il peccatore, così pensa Pietro. Se per Pietro la signoria di Dio significa distanza e separazione, Gesù invece compie il movimento inverso. Pietro gli dice «allontanati» e Gesù al contrario si avvicina con la sua parola «non temere». Con questa sua parola Gesù colma la distanza che per l’uomo rimane insuperabile, che solo egli, il Signore, può superare come di fatto supera. «Non temere»: anche se il testo non dice nulla, possiamo facilmente immaginare dietro queste parole il gesto di Gesù che si avvicina a Pietro per rialzarlo. Risolleva Pietro, che si era gettato alle sue ginocchia, per donargli gratuitamente la sua prossimità, rivelandogli in questo modo che la sua signoria non è lontananza ma vicinanza, è abbraccio, comunione di vita, tanto è vero che anziché allontanarsi chiamerà Pietro a seguirlo. Non è Gesù che deve allontanarsi, è piuttosto Pietro che deve andare *altrove* rispetto alla sua situazione di peccato. La prossimità tra Gesù e l’uomo si realizza nella forma di una sequela, ma il movimento fondamentale —torno a sottolinearlo — non è quello dell’uomo che va verso Gesù, ma quello di Gesù che viene verso di noi, colmando quella distanza radicale costituita dal nostro peccato. Anche qui c’è un segreto importante da scoprire nella nostra relazione con il Signore. La vita cristiana non è tanto il nostro tentativo di seguire Gesù come possiamo, ma prima di tutto significa comprendere che è il Signore stesso a cercarci nei luoghi della nostra lontananza da lui, delle nostre debolezze e fragilità, del nostro peccato. Devo anzi comprendere che proprio di qui passa la grazia di Dio, il suo dono, la sua misericordia. Qui, non altrove. Per sperimentare la forza di Dio che ci trasforma e ci dischiude un futuro diverso dobbiamo scendere proprio alla radice del nostro peccato, là dove sappiamo di essere più deboli e fragili. È lì, non altrove, che incontriamo l’azione di Dio e del suo spirito nella nostra vita. Proprio nei luoghi interiori dove penso di essere più lontano da Dio, lì Dio si avvicina, mi raggiunge, desidera rigenerarmi a una novità.

Sulla parola del Signore

Vorrei ricordare infine un’ultima profondità. Quella chi sa andare verso il largo non confidando troppo nei propri mezzi, nelle proprie risorse o ricchezze, perché si fida del Signore, della sua Parola, della sua potenza di salvezza che sempre ci accompagna e ci solleva anche da acque profonde.

Oggi viviamo certamente in tempi non facili per l’annuncio evangelico o per la testimonianza coerente di una vita cristiana. Ma proprio perché non facili, questi sono tempi propizi. Ciò che dobbiamo abbandonare per inoltrarci verso il mare aperto è anche l’atteggiamento di lamentela, di sfiducia, di pigra rassegnazione, di un eccessivo peso attribuito alle difficoltà e agli ostacoli che pure non mancano, o alla carenza di risorse. Questi tempi difficili sono tempi propizi proprio perché ci purificano e ci liberano da tante false sicurezze, da tante strutture e mezzi cui possiamo attaccare il nostro cuore e la nostra fiducia. Dobbiamo andare verso il mare aperto e calarvi le reti non perché ci fidiamo di esse o delle nostre barche, ma perché confidiamo nella potenza della parola del Signore che riempie di fecondità il nostro impegno.

Conclusione

Questo racconto di Luca può dunque aiutarci a saggiare la qualità del nostro impegno ecclesiale e pastorale, che potrete approfondire nella luce delle domande su cui potrete ascoltarvi e dialogare nei gruppi sinodali che adesso seguiranno. C’è un efficientismo/attivismo pastorale che ci lascia con le reti vuote non perché non ci mettiamo abbastanza impegno, ma perché rischiamo di non lasciarsi sufficientemente illuminare e nutrire dalla parola di Dio, che non ci offre risposte già pronte o indicazioni concrete, ma ci propone dei criteri che ci aiutano a interpretare le situazioni che viviamo e il modo di starci dentro. Spesso le nostre reti rimangono vuote perché le gettiamo non davvero nella profondità delle acque, ma da qualche altra parte. Non intercettano cioè la realtà della gente, i suoi problemi effettivi, le domande, i luoghi dove abitano, i tempi che scandiscono la loro vita. Vi propongo di ragionare attorno alle domande proposte per il lavoro dei gruppi nella luce di una conversione che tutti dobbiamo vivere: passare dal progetto alla promessa. Il pro-getto è ciò che noi gettiamo davanti a noi. La pro-messa è ciò che Dio ci mette davanti. Finché Pietro si fida dei propri progetti, la rete rimane vuota; quando nella fede accoglie la pro-messa di Dio, ecco che la rete si riempie. La pro-messa di Dio riusciamo però a riconoscerla soltanto ascoltando la parola di Dio, che ci offre criteri di discernimento, e ascoltando la realtà, consapevolezza dei bisogni reali delle persone e delle provocazioni che ci lanciano i diversi modelli di vita oggi presenti (cf. EG, n. 175).